

J II 4/17

M. R.
J II 4/17

In memoria di

GENUZIO BENTINI

BOLOGNA 25 GIUGNO 1950

Numero unico pubblicato a cura del Comitato Nazionale per le onoranze a Genuzio Bentini in occasione delle manifestazioni commemorative indette a Bologna, Forlì e Castelmaggiore

Ai lettori,

i morti si allontanano in fretta dalle menti e dai cuori? O siamo noi, sopravvissuti a così vaste e profonde trasformazioni, che isteriliamo il loro ricordo?

Allorchè tre anni or sono — accogliendo l'incitamento di A. Raffaele Russo — che alla memoria di Genuzio Bentini aveva dedicato un numero della sua Rivista — alcuni di noi pensarono di potere raccogliere facilmente i mezzi per onorare e tramandare l'opera Sua generosa e geniale, pubblicando tra l'altro una raccolta delle Sue più celebrate arringhe forensi, dei Suoi più eloquenti discorsi parlamentari e politici e dei Suoi scritti più originali, l'impresa parve non irrealizzabile.

Ma ben presto ci dovemmo convincere che il numero di coloro che tutt'ora sono fedeli alla Sua memoria ed ai Suoi stessi ideali, dei colleghi amici e ammiratori, dei riconoscenti, è soverchiato di gran lunga dagli immemori, dagli scettici e dai sordi di cuore.

E se malgrado ciò, vincendo amare contrarietà e delusioni, ci ostinammo nel nostro proposito, non fu per non confessare il fallimento del nostro disegno, ma per dimostrare che anche in questa epoca, signoreggiata come mai nessun'altra da una psicologia gretta e utilitaria, cuori generosi battono ancora.

Il risultato dei nostri sforzi, il frutto della nostra iniziativa, che pur mantenuta aperta a tutti si svolse all'infuori dei partiti politici e senza pubblici appelli, è dunque modesto e le manifestazioni commemorative che sono state indette nella Sua città natale e in questa di Sua elezione, e ancora nel capoluogo di quella fervida plaga che fu l'arena delle di Lui più nobili battaglie politiche, questa stessa pubblicazione, rappresentano un tenue ma spontaneo e sentito tributo alla onorata e grande opera di Genuzio Bentini.

Ma è forse destino che chi nacque povero, e con un'anima come la Sua, non debba conoscere ricchezza ed esuberanza!

IL COMITATO ESECUTIVO



NELL'ASPRO TRAVAGLIO DELLA PERORAZIONE

Comitato Nazionale per le Onoranze a GENUZIO BENTINI

Cittadini,

Il 15 agosto 1943, in un oscuro e critico momento della vita nazionale, cessava di battere in Lodi il generoso cuore di

GENUZIO BENTINI

Traslata il 3 novembre 1946 la cara salma alla Certosa di Bologna, con solenne cerimonia e largo accompagnamento di popolo reverente e commosso, restava da eternare nel bronzo la forte effigie dell'illustre avvocato e giurista, dell'incomparabile oratore, del cittadino solerte del pubblico bene nelle aule del Parlamento del Consiglio Comunale e del Consiglio Provinciale di Bologna, di cui fu Presidente, e nelle manifestazioni del vivere civile.

Il Comitato per le onoranze, aderenti i vari Ordini Forensi, la Magistratura, ed altre cospicue Autorità e Rappresentanze politiche, amministrative e sindacali, adempie ora al doveroso compito assunto, perpetuando il ricordo di Lui.

Domenica 25 giugno p. v., alle ore 10, il busto in bronzo di GENUZIO BENTINI, trovata la sua naturale sede in una sala della Corte d'Appello, apparirà agli sguardi ed all'affetto di quanti lo conosceranno e ne ammirarono le doti veramente eccezionali.

Possa la memoria di Lui essere di incitamento e di guida alle future generazioni non solo degli uomini di toga e di legge, ma di tutti coloro che perseguono l'elevazione materiale e morale del Popolo Italiano nella libertà e nella giustizia.

Bologna, li 15 giugno 1950.

IL COMITATO ESECUTIVO

Presidente: Ugo Lenzi.

Membri: Franco Agosti, Guglielmo Stefano Castelvetti (Tesoriere), Giuseppe Dozza, Camillo Garavini, Antonio Lorenzini (Segretario), Germano Mastellari, Nino Bixio Scota, Amedeo Servisi, Gherardo Taddia.

Il programma delle cerimonie

A Bologna

Domenica 25 giugno 1950.

ORE 8,30. - Convocazione nel cortile del Palazzo di Giustizia di Bologna delle Rappresentanze che intendono recarsi alle ore 9 a rendere omaggio alla tomba di G. Bentini alla Certosa (Cimitero Comunale).

ORE 10,30. - Inaugurazione di un busto in bronzo in una sala della Residenza della Corte di Appello (Palazzo di Giustizia - Piazza dei Tribunali) con la partecipazione del Presidente del Senato S. E. I. Bonomi e di tutti gli altri membri del Comitato Nazionale, nonché delle rappresentanze degli Ordini Forensi, dei Comuni e delle Associazioni aderenti.

ORE 11. - Commemorazione al Teatro Comunale (oratore l'on. avv. Enrico Gonzales, Senatore della Repubblica, che sarà presentato dal Sindaco di Bologna On. Giuseppe Dozza).

A Forlì

ORE 17. - Scoprimiento di una artistica lapide, opera del Prof. Silva di Bologna, nella casa ove nacque G. Bentini, in via Garibaldi n. 68 il 28-6-1874.

ORE 18. - Inaugurazione di un busto in bronzo di G. Bentini nella Sala del Consiglio Comunale, oratore l'on. avv. Cino Macrelli, Senatore della Repubblica, alla quale prenderanno parte le stesse Rappresentanze convenute a Bologna.

A Castelmaggiore

Settembre 1950. - Ultimata la ricostruzione del Palazzo Comunale entro il settembre p. v., nel Capoluogo dell'ex-collegio politico che ebbe l'onore di essere rappresentato in Parlamento per quattro legislature da G. Bentini, avrà luogo l'ultima delle manifestazioni commemorative del Nostro, della quale sarà dato a suo tempo particolareggiato avviso.

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa.

Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Comitato Nazionale per le Onoranze a GENUZIO BENTINI

Le adesioni

MINISTRI, SENATORI E DEPUTATI

S. E. IVANOE BONOMI, Presidente del Senato della Repubblica; Senatore Lodovico d'Aragona, Ministro delle Comunicazioni; On. Alberto Simonini, Ministro della Marina Mercantile; Ivan Matteo Lombardo, Ministro del Commercio con l'Estero; On. Domenico Chiaramello, Sottosegretario alle Pensioni di Guerra; Sen. A. Canevari, Sottosegretario all'Agricoltura, Sen. Edoardo De Giovanni, Sottosegretario per l'Industria e Commercio.

Senatori: Francesco Zanardi, Gustavo Ghidini, Alessandro Bocconi, Pietro Mancini, Cino Macrelli, Enrico Gonzales, Nino Mazzoni, Nicola Salerno, Umberto Terracini ed Ernesto Piemonte.

Deputati al Parlamento: Giuseppe Saragat, Mario Longhena, Luigi Preti, Italo Cornia, Giuseppe Arata, Ezio Vigorelli, U. Guido Mondolfo.

MAGISTRATI E AVVOCATI

Luciano Ambrosi, Primo Presidente della Corte di Appello; Michele Buzzi, Procuratore Generale della Repubblica; Ugo Lenzi; On. Gherardo Taddia; Germano Mastellari; Nino Bixio Scota; Roberto Vighi; Nevio Magnarini; Amedeo Alessandretti; Adolfo Cicognani; Gianfranco Bertolini; Giuseppe Troiano; Dagoberto Degli Esposti e Luigi Boschetti di Bologna.

Enrico Gonzales; Antonio Greppi; Ezio Vigorelli; Edoardo Majno; Cesare Degli Occhi; Tommaso D'Amico (Consigliere di Corte di Appello); Mario Speranza; Domenico Carapelliese; Carlo E. Accetti di Milano.

Domenico Salvi; Ulisse Contri di Firenze. A. Raffaele Russo; Filippo Ungaro; Umberto Terracini; Bruno Cassinelli; Guido Cassinelli; On. Vincenzo La Rocca; Pietro Mancini; Alessandro Bocconi; Mario Pittaluga; Tomaso Pedio di Roma.

Domenico Galdi; Ettore, Vittorio e Massimo Botti; Nicola Salerno, ed altri di Napoli; Mario Ricci di Lugo di Romagna; Mario Cavallari; Giovanni e Mario Baldi di Ferrara; Cino Macrelli, Umberto Calzolari di Cesena; Italo Cornia; Enzo Ponzì; Carlo Alberto Perroux; Luigi Boni di Modena; Gustavo Ghidini; Lanfranco Fava; Adelvaldo Credali di Parma; Mario Romagnoli di Forlì; Giuseppe Arata; Guerrino Chiappelli; Donati di Piacenza; on. Antonio Graziadei di Nervi; Franco Geraci di Reggio Calabria; Antonio e Wilfredo Coiulo ed altri 42 amici e professionisti di Brindisi; Antonino Chiaromonte ed altri di Villa S. Giovanni di R. C.; Enzo Pignatari di Potenza; Giuseppe Alessi di Caltanissetta; Avv. Ferdinando Parlavacchio di Palermo.

ORDINI FORENSI

Consiglio degli Ordini Forensi di: Bologna, Forlì, Ferrara, Modena, Reggio E., Milano, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Bergamo, Pisa, Torino, Genova, Perugia, Siena, Firenze.

ENTI PUBBLICI

Consulta Siciliana, Palermo - Deputazione Provinciale di Bologna.

Comuni di: Bologna, Imola, Castel San Pietro, Budrio, San Giovanni in Persiceto, Porretta Terme, Castel Guelfo, Castelmaggiore, San Pietro in Casale, S. Giorgio di Piano, Bentivoglio, Galliera, Baricella, Altedo, Granarolo, Castel D'Argile, Argelato, Dozza Imolese, Fontanelice, Castel del Rio.

Comuni di: Ravenna, Faenza, Conselice, S. Agata sul Santerno e Alfonsine.

ENTI PRIVATI

Camera di Commercio ed Arti di Ravenna; Partecipanza di Villa Fontana (Medicina); Cooperativa Costruzioni San Pietro in Casale (Bologna); Federazione Provinciale delle Cooperative di Ravenna; Consorzio Provinciale Bolognese Coop. Costruzioni e Trasporti Bologna; Consorzio Prov.le Cooperative di Consumo di Bologna; Farmacia Cooperativa della Società Operaia di Bologna; Cassa Coop. di Credito della Società Operaia di m. s. di Bologna.

ASSOCIAZIONI POLITICHE

Direzione Nazionale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, Roma; Federazione Prov.le del Partito Comunista Italiano di Bologna; Federazioni Prov.li del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani di: Bologna, Ravenna, Forlì, Reggio Emilia, Parma; Federazione Prov. del P. S. U. di Bologna.

Sezioni del Partito Socialista Italiano: *Libero Zanardi, A. Calzolari, G. Matteotti, B. Buozzi, Giulio Zanardi, Filippo Turati* di Bologna (città); di *Medicina, Santerno, Voltana* (Lugo), *Solarolo, Porto Fuori, Castiglione di Cervia, « Aurora »* di Ravenna ed *« A. Costa »* di Brisighella.

Sezioni del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani: *C. Prampolini, U. Brunelli, G.*



DOTTORE IN GIURISPRUDENZA
(UNIV. DI BOLOGNA, 4 - VII - 1896)

Bruno Buozzi, Oreste Vancini, E. De Amicis, G. Battisti e F. Turati di Bologna (città); San Giorgio di Piano, Castelmaggiore, S. Pietro in Casale, Bentivoglio, Galliera, Boschi di Baricella, Altedo, Granarolo, Castel D'Argile, Argelato, Ozzano, Vergato, Ravenna, Forlì, Predappio, Cesenatico, Roma.

ADESIONI DI PERSONALITA' VARIE

Virgilio Brocchi di Nervi; Prof. E. Pagani; Dott. Arturo Clari ed altri amici di Rimini; Prof. Enrico Silva di Milano; Prof. Alessandro Schiavi di Forlì; Babini Romolo di Fusi-gnano (Ravenna); Orazio Ferlini di Cotignola (Ravenna); Manlio Cornia di Castelfranco Emilia; Prof. Romeo Galli; Prof.ssa Gilberta Galli; Ing. Europe Cacciari; Giulio Micetti; Alfonso Poletti; Vico Vignoli; Rag. Alfredo Xella di Imola; Luminasi Nicola di Medicina (Bologna); Zeno Pezzoli e Giuseppe Bianchi di Altedo (Bologna); rag. M. Barbiroli ed altri di San Felice sul Panaro; Zanarini Enea ed altri amici di Castelmaggiore, Dott. Domenico Zini di Granarolo; Cipollani Ermisio di Argelato; On. Giuseppe Dozza, Sindaco di Bologna; Prof. Guido Guerrini, Magnifico Rettore dell'Università di Bologna; Avv. Roberto Vighi, Vice Presidente della Deputaz. Prov.le di Bologna; On. Renato Tega; Lorenzo Giusti; G. Bernardi; Rag. Amedeo Cazzola; Amato Festi; rag. Longhi ed altri; Bassi Ferdinando; Raffaele Serrantoni; Dott. Mario Santandrea; Guglielmo Castelvetri; Dott. Elio Gorini; Settimelli Ubaldo; Antonio Lorenzini; Rag. Spettoli Luigi; Vannini Alessandro; Ronca Dott. Giuseppe; Ivo Trentini; Ambrogio Serini; Capponcelli Teodorico; Signore Bovio e Bianchi con altri; Samoggia Antonio; Tomba Mario; Bongiovanni Giuseppe; Balducci Romeo e fratelli; Proni Augusto; Ferrari Attilio; Olivieri Pio; Tolomelli Luigi ed altri; Cesare Moretti; Ferdinando Merighi con altri; Proni Gaetano; Sartori Aldo con altri; Canè Attilio con altri; Mazzoli Armando; Marchesi Bruno; Prof. Ferdinando Silva; Guidastri Emanuele; Onesti dott. Antonio; Dott. Ermete Cappelli; Rag. Angelo Brighenti; Mario Passini; Augusto Trebbi; Luigi Rocchi; Teresita Miotti con numerosi altri; Giulio Testoni, Canova Alfonso, tutti di Bologna.

La cooperativa "FAMIGLIA SOCIALISTA", per ricordare G. Bentini

Fra le adesioni giunte al nostro Comitato i questi ultimi giorni — e che, speriamo, continueranno a pervenirgli anche dopo il 25 corr. — riteniamo doveroso segnalare questa inviata dal venerando Senatore Dott. Francesco Zanardi per la Coop.va « Famiglia Socialista » di Bologna, di cui il nostro caro amico è presidente.

Carissimo Lenzi,

parteciperò il 25 giugno a tutte le manifestazioni in onore dell'indimenticabile amico e compagno G. Bentini.

Sono poi lieto di annunciarvi che anche la Cooperativa edilizia « Famiglia Socialista » di Bologna intitolerà il primo gruppo delle costruende sue case popolari alla memoria del grande Tribuno.

26-5-1950.

F. Zanardi

AVVERTENZA

Mentre vivamente ringraziamo tutti gli Enti, le Associazioni e le Personalità che col loro generoso contributo ci consentirono di assolvere — sia pure in ristretti limiti, come già detto — il nostro compito, avvertiamo che il Comitato per le onoranze a G. Bentini rimarrà in funzione fino a quando, nel settembre p. v., si saranno effettuate le manifestazioni di Castelmaggiore, per cui fino a quell'epoca la raccolta dei contributi rimarrà aperta.

Questo Comitato, prima di sciogliersi, si farà dovere di far pervenire un resoconto finanziario a tutti gli aderenti-sottoscrittori.

Alle manifestazioni indette a Bologna per il 25 corr., ciascuno degli Enti od Associazioni aderenti potrà inviare la propria rappresentanza anche con bandiera o vessillo.

E' tuttavia desiderio del Comitato Ordinatore che alle cerimonie che avranno luogo nell'interno del Palazzo di Giustizia partecipino soltanto il Gonfalone dell'Università di Bologna e dei Comuni già a ciò invitati.

Ringraziamento

Il Comitato ordinatore delle onoranze a Genuzio Bentini vuole esprimere qui, a nome proprio e di tutti gli aderenti alla iniziativa, un particolare riconoscente ringraziamento agli scultori concittadini prof. E. PASQUALINI e F. SILVA, autore il primo del pregevolissimo busto in bronzo che raffigura l'indimenticabile Amico scomparso, progettista il secondo dell'artistico, ammirato ricordo eretto alla Certosa di Bologna.

Con lo stesso animo ringrazia S. E. BONOMI, i Senatori Gonzales e Macrelli, il Sindaco

di Bologna On. G. Dozza, il Sindaco di Forlì Franco Agosto, il Sindaco di Castelmaggiore Amedeo Servisi e il Consiglio degli Ordini Forensi di Bologna i quali tutti, in modo diverso ma con lo stesso fervore, hanno contribuito alla preparazione delle celebrazioni odierne.

Inoltre il Comitato esprime ad A.R. RUSSO, direttore della Rivista « L'Eloquenza » di Roma, e all'Avv. DOMENICO GALDI, direttore de « La Toga » di Napoli un caloroso plauso per l'affettuosa premura con la quale essi hanno sempre onorato la vita e le opere di G. Bentini.

Il Comitato desidera altresì attestare la propria gratitudine a Guglielmo Castelvetri, al Sindaco ed a tutti i Partiti politici di Lodi nonché all'on. prof. Mario Longhena ed all'Avv. Adelvaldo Credali di Parma che, in un'ora quanto mai oscura e difficile per l'Italia, tanto contribuirono a rendere solenni le onoranze tributate al nostro Bentini, subito dopo la Sua inopinata morte.



DEPUTATO DI CASTELMAGGIORE

Profili, giudizi e ricordi

Così come esiste una ricca collezione delle numerose opere — le arringhe più celebri, le grandi commemorazioni, i discorsi più importanti e gli scritti vari — dovuti alla eloquenza ed alla genialità artistica di Genuzio Bentini, rimangono di Lui un grande numero di articoli pubblicati in riviste — fra cui « L'Eloquenza » — e giornali forensi (« La Toga ») e politici (anche esteri), con i quali i Suoi più ammirati colleghi, giornalisti, compagni ed amici, hanno acutamente ed efficacemente analizzato quella Sua arte, potente, singolare e varia, cogliendo o rievocando un atteggiamento, una circostanza, un episodio della di Lui operosissima esistenza.

Abbiamo creduto di fare cosa utile, specialmente per i giovani, riproducendo qui alcuni di questi scritti per intero, ed altri soltanto per brani, per quanto lo spazio lo ha consentito, muovendo da quelli più remoti che si riferiscono alla prima attività di Bentini, per giungere agli altri che appartengono alla Sua maturità, o furono scritti dopo la Sua rimpianta scomparsa, preferendo quelli che contengono maggior copia di dati biografici od episodici e taluni particolari aspetti della Sua potenza oratoria.

L'oratore delle folle

Genuzio Bentini. E' il tributo della folla. E' l'uomo che sta fra la folla. E' il deputato socialista che va tra la folla. E' — lo ha detto Arturo Labriola — uno dei primi se non il primo oratore d'Italia. La sua eloquenza vi trascina, vi rapisce, vi emoziona, vi solleva. Non è l'avvocato del Tribunale, ma è il grandissimo avvocato delle Assise;

non è l'oratore scientifico, carico di erudizione, è l'oratore passionale; non è solo alla mente, ma è al cuore delle folle ch'egli indirizza la sua fascinatrice parola.

Mi riprometto di medaglionarlo quando — uno dopo l'altro — porterò in questa piattaforma i deputati d'estrema sinistra. Oggi, faccio la sua biografia con dieci righe. E' nato a Forlì. E vi è rimasto fino all'età di quindici anni. Giovanissimo militò nelle file dell'anarchia. Ha tenuto dei contraddittori con Andrea Costa. I suoi articoli, i suoi discorsi erano, in quel crepuscolo di gioventù, spolette di dinamite cerebrale. Poi ebbe la sua crisi d'idee. Non ghignate. Non gridate al transfuga. Solo i morti e i pazzi non cambiano, diceva Disraeli. Io aggiungo: e gli idioti. Ma chi pensa, chi vive la vita dolorosa del pensiero eternamente instabile come la superficie del mare, non è un dogmatico. Non si cristallizza in una formula che può essere superata dal tempo. Io dico: nè coi fossilli, nè coi Rabagas! Io m'inchino dinanzi all'uomo che procede o retrocede, obbediente e pungolato da bisogni ideali. Non ho pietà per il camaleonte che cambia la sua pelle politica per meglio arrivare.

Genuzio Bentini, anarchico, avrebbe continuato la tradizione di Pietro Gori. Socialista, continua la tradizione di Andrea Costa. Lavora. E' instancabile. Il bagno giovanile dell'idealismo anarchista gli ha fatto bene. Batte le campagne e le città. Chiamatelo dovunque. Non ne avrete un rifiuto. E' l'oratore delle piattaforme popolari. Tutti i partiti fraternizzano nel suo nome. Al comizio per le vittime politiche tenutosi l'altro giorno ad Ancona egli è stato l'oratore unico designato con-

cordemente da socialisti, repubblicani ed anarchici. Si spiega. Il deputato di Castelmaggiore interpreta l'animo delle folle. E' il difensore di tutti gli anarchici, quando nelle loro scorribande ideali incappano nei paracarri del codice. Ha patrocinato sempre la Rigier. La sua ultima difesa della Rigier, è stata pubblicata in opuscolo. La Questura di Bologna ne ha ordinato il sequestro: un sequestro superidiota. Ma l'opuscolo circola quand-même. Non si sopprime il pensiero. Le forbici dei censori non devono uscire dai musei dove si conservano tutti gli arnesi delle tiranidi passate. Quest'arringa defensionale è un documento magnifico per studiare e definire l'oratoria bentiniana. E' un'oratoria musicale. Un discorso di Bentini è uno spartito di musica melodica. Non popolare, aristocratica. Bentini può sforzarsi fino alla virtuosità. Non vi giunge per un senso di probità interiore. Leggetelo. La sua prosa è letteraria. La frase è breve. Non incontrate mai i periodi catalettici, lardellati di quei « che, poichè, imperocchè » che vi penetrano nell'orecchio come chiodi arrugginiti. E' una prosa francese.

Egli comincia con una massima profonda: *Giudicare significa conoscere*. Voltatela in francese e suonerà meglio: *Juger c'est connaître*. Non cercate il sofisma giuridico, il cavillo del leguleio consumato. Ecco la definizione della Rigier: « *Maria Rigier è una spostata nel tempo: nacque troppo tardi o troppo presto. Essa serve la sua causa soffrendo: ricca per vivere in povertà, giovane per non amare, libera per passare di carcere in carcere, fatta ombra ormai, scarnita, tutta fiamma negli occhi e nel pensiero* ». Udite con quanta magnifico impeto lirico di poeta ispirato il Bentini definisce l'anarchia.

« L'anarchia è l'ideale della perfettibilità, concepito sino all'ossessione, praticato sino allo spasimo. Non vi pare? Immaginare un mondo, crederci, sognarlo, tutto armonia, mentre d'attorno vi irridono e vi pungono la legge e i suoi arbitrii, le classi e le loro colere; un mondo senza sanzioni, una morale senza costringimenti, mentre il tradizionalismo vi schiaccia sotto il suo peso, non è, non devessere insopportabile strugimento? Sì, o signori; l'anima anarchica è un cocente e continuo spasimo d'incontentabilità. Non vi spiaccia, chè l'incontentabilità è l'anima del mondo e del suo divenire ».

Come in uno spartito musicale voi trovate in queste paginette di prosa, le note, i ritmi, i tempi. Il Bentini non è un oratore vertiginoso come Labriola. E' oratore ma non galoppa. Il suo gesto non disarmoneggia con la frase. La sua voce non è urlante, ma conosce la delicatezza del crescendo che culmina nella parola suggellatrice di un pensiero. A poco a poco l'oratore s'investe, si transfigura, si superumanizza.



NELL'ETÀ MATURA

Egli è ormai ebbro della sua parola. La folla lo beve. I volti si transcolorano, gli occhi si inumidiscono, il cuore accelera i suoi battiti, voi vivete in lui, egli è vostro dio nell'ora che passa. Siate abulici innanzi a lui. Potrebbe condurvi su tutte le strade. Voi non sapreste resistergli.

Bentini ha varcate le soglie di Montecitorio, appena trentenne. Era il più giovane dei deputati. Riavrà il Collegio con una votazione plebiscitaria.

L'HOMME QUI ÉCOUTE

(Dalla « Folla » di Paolo Valera, Milano, I-IX-1921).

L'eloquenza di Genuzio Bentini

Con Genuzio Bentini è scomparso non solo uno dei più grandi avvocati penalisti, ma indiscutibilmente il dominatore delle Corti di Assise d'Italia.

Il fascino irresistibile dell'oratoria bentiniana poggiava su due elementi: semplicità e spontaneità.

Due qualità codeste le quali sembrano alla portata di chiunque, come il pennello e lo scalpello. Ma occorre il genio per creare il quadro e la statua immortale. Questo genio sovrano possedeva Bentini. Egli era un artista della parola e le sue arringhe autentiche opere d'arte. Ed egli possedeva perfettamente quel che il sommo Poeta definì « il fren dell'arte ». Mai cadde in quell'enfasi da cui proprio i signori della parola non sempre sanno guardarsi.

Questo oratore inconfondibile, inimitabile, costringeva il fiume della sua eloquenza negli argini ferrei di un'auto-critica (di cui solo i suoi intimi conoscevano l'esistenza) che non consentiva straripamenti. Quasi sempre l'inizio dell'arringa di Bentini, l'« *entra in scena* » (mi si passi la frase di gergo teatrale), era umile, sommessa, nella sua semplicità. Egli voleva non far sentire alle prime battute il peso della sua forza, voleva curvarsi per non rivelare subito la sua statura gigantesca e così meglio intimizzarsi col Giudice e con l'uditorio; con quel pubblico che il più delle volte esercita sui Giudici (specie su quelli popolari) una influenza irresistibile.

Bentini procedeva per sintesi; nel processo De Fabritis (chi scrive ebbe la fortuna di essergli compagno di difesa) parlò poco più di un'ora.

In un suo piccolo-grande libro: « *Le macchie sulla toga* » egli insegna che ogni causa ha uno o pochissimi punti decisivi da cui dipendono le sue sorti.

L'arte dell'avvocato consiste nel lumeggiarli in modo da far trionfare la propria tesi. Bentini roteava con volo d'aquila sulla causa per piombare su quei punti decisivi, scarnificarli con la forza irresistibile della sua dialettica, e, artigliatili, porli davanti al Giudice (dopo averli avulsi dalla congerie delle prove) perchè li vagliasse e giudicasse nel modo da lui voluto.

Egli non usava analizzare spietatamente il processo, costringendo l'ascoltatore a seguirlo passo passo per tutto il corso della istruttoria scritta e dibattimentale: egli intuiva che questa tattica spesso offende il giudicante perchè ostenta un disprezzo per il suo potere critico. La spontaneità e la chiarezza del suo eloquio, sprigionavano, dopo pochi istanti, un fluido per cui l'uditorio aveva la strana sensazione che Bentini fosse l'interprete del pensiero e dei sentimenti dei suoi stessi ascoltatori.

Così si spiegano il mareggiare dei consensi, le ovazioni frenetiche che coronarono così spesso le sue perorazioni. Nel processo De Fabritis, alla fine dell'arringa di Bentini, vidi brillare le lacrime persino negli occhi del Presidente, dei Giurati, degli stessi Carabi-



DEFUNCTUS ADHUC LOQUITUR

nieri nella gabbia dell'imputato. Squadristi (inviati per fischiare) applaudire freneticamente e gridare: « Per Genuzio Bentini eia, eia alalà! »... Aveva soggiogato tutti.

Le sue sintesi avevano una luce vittorughiana e il rilievo del fatto, della circostanza probante, la vigoria di un affresco michelangiollesco, in cui la luce della pittura e la plastica della scultura si fondono in un tutto armonico. La tesi di diritto, per l'evidenza che egli sapeva imprimere al fatto, appariva accessibile anche ai profani.

Ma l'arte di Bentini non aveva la immobilità dell'affresco o della statua. Era materia di dramma e di romanzo. Il drammaturgo si trova incatenato dalla necessaria sintesi del dramma che non consente analisi descrittive. Bentini possedeva la squisitezza descrittiva del romanziere, la sintesi possente del drammaturgo e l'arte sovrana dell'interprete. Egli era il creatore e l'interprete della sua opera d'arte. E v'era nella sua voce indimenticabile, nella voluta semplicità della sua eloquenza, una chiarezza che la rendeva comprensibile al giurista come all'illetterato, donde la universalità della sua fama.

Per questo ed in questo egli resterà insuperato.

M. SERRAO

Perchè si spiccava a volo dalla commozione di un cuore incomparabilmente buono, puro e generoso così che tutto capì e perdonò, e innanzi tutto il male che gli era fatto, e perchè ne nutrivano la nativa genialità arte e dottrina, e amore di giustizia la infiammava, la sua eloquenza sali folgorando oltre ogni vertice più alto. Perciò nessuno che l'udì rimase con l'anima a terra; nè chi lo conobbe da presso potè non amarlo: ma chi lo adorò e lo adora — nello strazio lo piange e vivrà nella sua luce per sempre.

VIRGILIO BROCCHI

Parlatore misurato

...Quante volte uno sciopero condotto un po' troppo per le lunghe, di incerto esito, ebbe da Lui la soluzione aperta e rapida: una sua frase, non pronunciata a caso, ma abilmente collocata non fu l'argomento intorno a cui si svolse la discussione che condusse alla soluzione dell'attrito! Quante volte, parlando, non trattenne folle disposte ad atti insani, abbandonati del tutto dopo la sua carezza verbale, dopo il suo motto di spirito, dopo la sua volata lirica!

E' certo che se non avesse partecipato intimamente alle speranze di tutti quegli uomini e di tutte quelle donne invecchiate nel lavoro, se non avesse con sincerità interpretato gli uomini del lavoro e non avesse creduto quel che essi credevano, la sua eloquenza, anche se fosforescente, anche se tutta bagliori e scoppi, non avrebbe avuto i meravigliosi effetti di educazione che ha avuti.

I tribuni si dividono in due grandi classi: quelli che hanno sol la virtù di cantar bene, dilettono l'orecchio e talvolta, quando l'animo è tenuemente malinconico, commuovono, ma la loro opera è passeggera, dura poco, è il sogno d'un mattino di primavera; e ci sono i tribuni che oltre a cantare ed a cantar bene, cantano canzoni che sono quelle della folla che assiste, e le sanno ben interpretare, ne nascondono le puerilità e le volgarità, le innalzano ad opera d'arte; e questi ultimi restano non solo come esemplari di eloquenza tribunizia, ma come campioni di finezza psicologica e di abilità artistiche e morali.

E fra questi era Genuzio Bentini.

MARIO LONGHENA

Umanità di Genuzio Bentini

...Così vorace dei propri elementi superflui, così tendenzialmente sentenziosa, così opulenta nella linea esteriore, la frase di Bentini ricorda, sebbene di lontano, la frase di Bovio. Entrambi discorrono per epigrafi ed in ogni epigrafe danno un quadro o un bassorilievo: Bovio riesce a dir tutto e Bentini a far tutto indovinare. Pensando a lui, la mente ricorre non a quelle sculture che non negano un sol dettaglio anatomico ma a quelle altre che non ne concedono uno e suscitano lo stesso effetto, chè le forme, celate nel marmo, sono tuttavia evidenti, per un punto dove l'arte ne sa sprigionare una sensazione così esatta da far pensare che prima le abbia fissate e poi le abbia avvolte in un mantello che le copre senza nascondere.

V'è forse una sola arringa di Bentini dove il protagonista di un delitto trovi il suo minuzioso ritratto? Un'arringa che metta in grado di conoscerne — come la maggior parte delle arringhe — oltre le colpe, gli avi, il passato, i mali? Un'arringa che delinea per intero la figura di un criminale? Egli non fruga esistenze, non pronuncia sugli uomini giudizi che vadano oltre il fatto, e presumano occupare l'avvenire e impegnare i posteri. L'atto, l'uomo circoscritto dall'atto sono la sua miniera e il suo limite. E non è piccolo merito che, mentre gli avvocati che posano a psicologi trascurano il fatto per l'autore o lo pospongono a questo, egli si pieghi sopra tutto sul fatto e dal fatto estragga il guizzo della verità. Se egli avesse avuto il gusto delle classificazioni scientifiche, avrebbe scoperto di essere nelle premesse del suo lavoro un tecnico severo del diritto, un fautore della importanza decisiva del fatto, per trasformarsi nei risultati in un interprete formidabile delle malattie e delle passioni dell'anima umana.

Potrebbe osservarsi, così, che la sua arte seppe conciliare i contrari, mentre non v'è antitesi se si guardi al segreto delle attitudini. Egli non versa il fatto nello stampo delle norme giuridiche ma nelle leggi elementari ed universali della vita, per le quali fatto ed anima sono una cosa sola. Alle norme si tiene rasente per incontrare il giudice; nel fatto scende per illuminare la creatura che difende ed incontra l'uomo sotto la toga del giudice.

La lampada di questo minatore del fatto è la bontà: una bontà pascoliana — tolleranza, dolore per il bene che gl'infelici non hanno, serena fiducia nella vita. Non solleva soltanto i caduti ma li accompagna con un presagio

o un saluto che spegne nel loro animo l'amarezza; alla violenza ed alla cattiveria di cui i sanguinari spesso si ergono vindici contrappone la temperanza che invoca dai giudici; alla esosa cupidigia degli sfruttatori, la solidarietà dei generosi che compatiscono ed aiutano gli sconfitti della disuguaglianza sociale e della miseria. Anche se la causa lo costringa ad addensare una nube tetra nello sfondo, uno squarcio o un'orlo di luce, alla fine, balena sempre. Se accusa, la sua predestinazione di difensore lo porta ad acuminare gli strali contro il colpevole nella riabilitazione o nella esaltazione della vittima: in ogni cimento si batte per un uomo, ma anche per un valore o un'idea — l'amore, la fedeltà, la maternità, la giustizia fra le classi.

Vecchi temi, vecchie e logore attrattive, pensano molti. Ma conosciamo davvero l'amore e la collera, la vendetta e l'ambizione, se ogni grande artista ne chiarisce o ne scopre un aspetto? Esprimere con parole di brace, come egli sa, le urgenze o le delicatezze profonde dei sentimenti umani, esprimerle così che si usciva dall'aula mortificati di non avere visto ciò ch'egli aveva indicato, ebbri di luce come per uno schermo finalmente caduto — questo è essere sacerdoti dell'arte nell'agone forense. Ed è il diritto, perchè se la legge è una zattera per solcare le acque della vita senza esserne sommersi, l'arte vi si pone come bussola per raggiungere ogni approdo.

Chi volesse cercare i suoi predecessori o maestri s'imbatterebbe in Manfredi, in Rubichi, in Vecchini. Del metodo e delle indagini ch'egli predilesse Manfredi fu il dominatore, Rubichi il mago, Vecchini l'orafo. Manfredi riassunse gli splendori dell'oratoria classica, Rubichi le sottigliezze e gli slanci del romanticismo, Vecchini il virtuosismo dei parnassiani e dei decadenti. Manfredi — aquila che volteggia, unica e irraggiungibile, negli spazi solari dell'eloquenza giudiziaria — fu eccelso nel mondo delle passioni e dell'arte come in quello della dialettica e della costruzione giuridica; Rubichi percorse i labirinti dello spirito stringendo nelle mani due fili conduttori, l'ironia e l'insegnamento del romanzo francese; Vecchini misurò le infermità umane con un metro così ampio che lo portava a rovesciare il limite della scienza nel mare delle immagini e della poesia. Dei tre, il più umano forse, il più vicino all'intelletto comune, Rubichi. Più vicino ancora Bentini, che non sale come Manfredi, non lavora pazientemen-



1935 - NEL RICOSTITUITO STUDIO DI MILANO

te e lungamente di bisturi come Rubichi, non cesella e non canta come Vecchini, ma adegna il soggetto del suo studio all'uomo, ne descrive le debolezze col linguaggio, l'esperienza, la sensibilità di tutti, distinguendosi solo per la immediatezza della diagnosi, per una vigoria di espressione che stronca in anticipo o impaccia la confutazione.

La progressione degli effetti — è il suo canone — lascia riflettere e può creare accanto al binario della simpatia quello della diffidenza; la veemenza delle conclusioni, invece, affidata all'emozione estetica, sradica la possibilità stessa del dissenso con una specie di disorientamento a cui, nei rapidi brevi sviluppi che si aggiungono alle enunciazioni imperiose, segue uno stato di docile suggestione.

Allora egli si trasfigura: non è lui che parla, è la folla che parla in lui.

Egli chiama questo personaggio multanime silenzioso e discosto nel folto della mischia, e non ne interpreta oslo ma ne raccoglie il battito del cuore e la voce, ne fa il battito del proprio cuore — quel suo petto che si dilata e protende è un cuore che si moltiplica — e la propria voce, che negl'istanti più intensi è perciò clamore di arena, fragore di fiume in piena, vento nella foresta.

Se per profondità ed altezza non sostiene il paragone di Manfredi, per penetrazione quello di Rubichi, per raffinatezza quello di Vecchini, in umanità non è inferiore ad alcuno e più di una volta ne tocca l'ultima cima. Manfredi parla al di sopra della folla, Rubichi — sotto l'apparente semplicità — di fronte, come da una cattedra, Vecchini a immensa distanza: Bentini, avendola intorno, cingendosi di essa, come un araldo suo, da essa uscito ed cletto.

Non senza un perchè uno storico della nostra letteratura, il Santini, studiando finalmente l'oratoria come arte e genere letterario, si sofferma con cura particolare su Bentini. Poichè la sua figura di oratore non sarebbe comprensibile senza ricollegarla ai gusti mutati della letteratura negli ultimi cinquanta anni. Chiuso il periodo dello sfruttamento artistico della storia, l'uomo vivente, l'uomo comune è diventato il nuovo protagonista dell'arte, e pochi decenni sono bastati per innestare su questa rivoluzione dell'oggetto dell'arte una rivoluzione non meno radicale delle forme. Dalla esasperazione analitica degli ultimi scrittori dell'Ottocento siamo passati all'arte intuitiva, delle allusioni e degli scorci, delle penombre che precisano i personaggi con le al-

lusioni di cui sono cariche. Un'arte che non si affatica di spiegar tutto al lettore ma lo invita a collaborare e gli offre sovente, invece di quadri, semplici cornici in cui egli deve collocare il quadro componendolo sulla proiezione delle linee che l'autore ha tracciate e a un certo punto arrestate. Arte di colloqui e di silenzi, di svolgimenti e di reticenze ma di un rigore che non permette riempire i silenzi e le reticenze di fantasie arbitrarie.

Questo stile praticò Bentini, in questo si educò, si addestrò, salì a modello. Nè sacrificò a quest'arte, sottile e gagliarda ad un tempo, il fine pratico ma vi si scaltrì per facilitarlo: il giudice non meno dell'oratore è figlio della sua epoca, ed oggi ama più di essere aiutato a comprendere che condannato ad apprendere.

ALFREDO DE MARSICO

Per un errore d'impaginazione i nomi dell'on. Giuseppe Dozza e dei Sigg. Franco Agosto e Amedeo Servisi, Sindaci rispettivamente di Bologna, Forlì e Castelmaggiore, non figurano nel Manifesto affisso fra i membri del Comitato Esecutivo per le onoranze a G. Bentini, come invece lo sono e figurano negli inviti singolarmente diramati e in questa stessa pubblicazione.



PRINCIPE DEL FORO



1917 - BENTINI, TREVES E F. ZANARDI VISITANO I SOLDATI BOLOGNESI AL FRONTE

Dell'oratoria

Più delle vicende esteriori, politiche o professionali, in Genuzio Bentini è interessante la vita interiore, il farsi e lo svolgersi d'una personalità complessa, ma ad ogni modo preminentemente artistica.

Quando il biografo avesse collocato in ordine diligente la serie dei fatti che si riferiscono all'avvocato forlivese, e avesse notato in sottili dettagli anche li avvenimenti meno significativi della sua vita di battaglia non avrebbe ancora rifatto l'uomo, questo tipo di uomo. Genuzio Bentini appartiene alla schiera illustre, e in un certo senso sfortunata, di quegli artisti la cui opera non sopravvive compiutamente. Vivono, essi, intensissimamente, talora con capacità assolutamente meravigliosa, nell'attimo, nell'ora entro i cui limiti sono chiamati da una forma di necessità e di destino ad esprimersi, a vivere ed a far vivere con loro, di loro, traverso loro, dieci o mille anime, fondendole tutte nell'infuocato crogiuolo della loro propria passione: determinano associazioni miracolose: compongono stati d'animo inattesi o devastano resistenze che sarebbero parse insuperabili, tetragone ad ogni tentativo di scuotere la saldezza di cui constano, e che pure cedono davanti a questa forma d'arte misteriosa ed eccelsa che è l'oratoria.

Ma, raggiunto questo limite, operato talvolta il miracolo di indurre al pianto un raduno di individui freddi, o di trasportare al sommo dell'entusiasmo una folla ostile, l'oratore rientra in sé. Dell'opera che esso ha compiuta, e che pure è stata grande, ed è apparsa eletta a coloro che l'hanno contemplata nel momento in cui essa nasceva, plasmata e figurata a fuoco sull'attimo stesso in cui il suo artefice all'improvviso la traeva fuori dal nulla, poco rimarrà più tardi.

Intendiamoci. Tutti i tempi hanno avuto i loro stenografi. Tutte le epoche hanno tramandato alla nostra sensibilità diversa i modi espressivi dei loro sommi oratori. I papiri hanno portato nei tempi l'eco della parola di Demostene, e le tavolette incise hanno condotto sino a noi l'ampia voluta oratoria di Marco Tullio. Ma ciò non prova nulla. La stesura, la trascrizione di un discorso o della orazione assomiglia, in senso assoluto, al fatto artistico di cui pretende essere in qualche modo l'eguale, come la maschera di gesso fredda, rigida, impassibile ed immota nelle cieche pupille, assomiglia al volto da cui fu ricalcata. Le sue linee tutto affatto esteriori, serbano sì in maniera notevole i tratti fisici della fisionomia, ma ne occultano in modo irreparabile ciò che la fa viva, che la fa essa. Il brivido interiore da cui i lineamenti assumono quel particolare modo di essere in cui si somma e si racchiude il valore della persona viva, fugge la creta, lasciandola triste e gelida ricordanza nel tempo. Chi la contempla se ha conosciuto la persona da cui la maschera fu ripresa dirà specialmente: « Come era diverso! » intendendo significare la distanza incalcolabile che separa il fatto della vita, così pieno, armonioso e vibrante in sé stesso, da qualunque procedimento meccanico pretenda di rifarlo e fermarlo nel tempo. La somma opera d'arte, la scultura e la tela, fermano tuttavia e sublimemente l'atto, il gesto, un modo di essere transitorio e staccato dal tutto. Ma la parola, ecco, la parola viva, la parola parlata non si ferma, non si riproduce, non si tramanda. C'è in essa un elemento fisico o sensivo che la riproduzione grafica non può trattenerne con sé. Essa nel momento in cui nasce è già pronunciata, cioè è già trascorsa. Un baleno. Nulla può fermarla né ricomporla. E' un valore di vita che viene dall'indistinto e scatta via rapidissimo ritornandovi tosto. E' concetto ma è anche suono. E' plastica ma è imperfetto mezzo di fusione e di ascensio-

che musica. E' raziocinio ma è anche misteriosità. Amalgama intimamente sconosciuto di elementi sublimi e, l'ho detto, divini, che tutti insieme nel momento in cui si manifestano, nel momento in cui l'oratore parla e crea, plasmando le proprie figure in un mezzo a metà spirituale ed a metà sensivo, al quale anche l'anima del pubblico che ascolta partecipa intimamente, vi prendono, vi turbano, vi commuovono o vi esaltano proprio come se una forza fisica si impadronisse di voi e vi forzasse a reagire a quel modo. Ebbene, di questo eccelso travaglio d'arte, (alludo qui soltanto ad un tipo d'oratoria: l'oratoria meramente politica, intesa come un volgare mezzo di trasmissione di con-

mento in cui ai fori congestionati affluivano le voci della repubblica o del primo impero, espressioni di una civiltà attivista, commerciale, spinta da esigenze od impulsi economici, si riferisce a quella forma di oratoria politica alla quale ho alluso. Nulla da eccepire che ad un'oratoria che consta esclusivamente del dire il proprio pensiero in modo da renderlo soltanto chiaro agli altri, ciascuno possa sempre giungere coll'opportuno esercizio. Con esso non si giunge invece all'altro tipo di eloquenza: l'eloquenza vera: l'eloquenza arte. Ciò è tanto vero quanto che lo spirito artistico, rispondendo ad una disposizione innata della personalità, non si acquisisce. E' questo spirito che troviamo vi-

scorso assumono un andamento musicale, un aspetto sinfonico: e lo spirito di chi ascolta è ammaliato dal senso del poderoso e del poetico insieme, con cui di grado in grado l'oratore sale e trascina nel gurgite della propria commo- zione il pubblico, riflettendolo in sé, riverberandosi in ciascuno e nei tutti che lo compongono.

Genuzio Bentini ha avuto per ciò le più alte consacrazioni. Arturo Labriola lo ha chiamato « oratore di razza ». Vittorio Emanuele Orlando ha esaltato la sua « oratoria victorughiana ». Due rilievi esattissimi, anche perché il carattere romantico, e quindi appassionato e sensivo, di Genuzio Bentini è per cento aspetti visibile.

Nato in terra di Romagna a Forlì nel 1874 e laureatosi in legge nell'Ateneo bolognese il 1896, Genuzio Bentini ha percorso con rapidità rara le vie della fama. Questa sua facoltà oratoria, così calda e pronta, così spontanea ed intensa, doveva prestissimo spingerlo innanzi. Egli quasi non fece a tempo ad accorgersi della larga notorietà che gli sopraggiungeva.

A soli trent'anni si trovò in Parlamento. Era il più giovane eletto. Ve lo mandarono gli elettori di Castel Maggiore, ubertosa e verdeggiante terra emiliana, ai quali egli aveva ripetuti i motivi socialisti della sua prima giovinezza. Questa era trascorsa in Bologna durante l'aureo periodo che vide sulla cattedra Giosuè Carducci e Augusto Murri. A quegli insegnamenti di libertà e di dignità umana si temprava il suo animo: gli era compagno di vita, di studi e di esperienze Nino Mazzoni, quest'altro inquieto e vibrante spirito di artista, dall'ingegno chiaro, inondato di sole; nel '98, la reazione crispina lo raggiunse; soffersse il carcere, tollerò il domicilio coatto.

Alla Camera tornò tre volte, da ultimo per il Collegio di Bologna. A Bologna coprese cariche politiche numerose e fu Presidente del Consiglio Provinciale e consigliere comunale. La sua valentia professionale lo spinse in primissima linea tra gli avvocati italiani, ed il suo nome si trova commisto a quello di cause celebri, politiche e passionali. Molte sue arringhe sono rimaste famose: ed hanno avuto lunga eco le sue commemorazioni di Pascoli e di Jean Jaurès.

La sua attività di uomo politico è nota: essa si è svolta nell'ambito del pensiero socialista tradizionale, ma, come vuole il temperamento politico dell'uomo, accordando prevalenza ai motivi sentimentali, e rifacendosi di preferenza ai concetti umanitari che nella ideologia socialista sono insiti, ma non sempre vennero espressi.

In modo più vivo lo ricordo or sono dodici anni, a Milano, in un immenso comizio che egli con Nino Mazzoni ed Orazio Raimondo tenne a favore della candidatura di Amilcare Cipriani che succedeva a Claudio Treves, divenuto temporaneamente deputato bolognese..., al VI collegio di Milano. Tutto chiuso in un costume nero — abito, cravatta ampia e svolazzante, cappello a larghe tese — in un atteggiamento pienamente romantico dell'abbigliamento, del gestire e del parlare, egli sovrastava il suo enorme pubblico, con la musicalità della voce e la freschezza poderosa dal dire evocatore, che raffigurava nell'esule rivoluzionario l'umanità dolorante e saliente, in lento martirio, il Golgota.

Io che ho scarsissimo gusto per la folla assiepata, e che m'ero recato a caso e solo per compiacere un amico al comizio, provai una schietta emozione estetica. Ebbi allora, fanciullo, la rivelazione dell'oratoria come fatto d'arte.

Vedevo allora Bentini per la prima volta.

Così lo vedrò sempre.

DINO BONARDI



IL BUSTO IN BRONZO CHE SARÀ COLLOCATO NEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI BOLOGNA E NELLE AULE DEI CONSIGLI COMUNALI DI FORLÌ E DI CASTEL MAGGIORE — AUTORE: PROF. E. PASQUALINI DI BOLOGNA

ne degli spiriti alla più alta commozione, cosa rimane, un momento dopo che l'oratore ha concluso il suo dire?

Un ricordo, soltanto un ricordo, nell'animo di quanti vi hanno partecipato.

Genuzio Bentini appartiene alla ristrettissima cerchia di coloro che hanno il privilegio di trasformare in una manifestazione d'arte, per mezzo della parola, la commozione appassionata del proprio animo. Ed anche qui, il descriverlo val poco. Bisogna averlo ascoltato. Gli oratori si ascoltano, e si vivono collaborando ad essi nel momento in cui ricreano un mondo colla parola. Tuttavia, nel complesso groviglio di elementi da cui scaturisce la sua personalità, appaiono elementi visibili ed isoceffi al pubblico non pertiene minimamente al mio esame), di questo pieno e labili.

Verosimilmente oratori si nasce. Orator fit, asserirà il detto che vien definito sapiente, perché antico. Ma è presumibile che l'adagio latino, fiorito in

un periodo di prassi utilitaria, nel movimento, esuberante, fresco d'una freschezza turgida, erompe in Genuzio Bentini. La parola gli è mezzo. Ma sia che egli arringhi una folla convenuta per passione politica ad un comizio, sia che indossi la toga, la sorgiva della espressione verso cui è spinto è un motivo d'arte, sempre. Lo sentite subito. Ponete mente un istante alla musicalità in cui è sempre come imbevuto il tessuto intimo d'ogni suo saggio d'eloquenza. Musicalità che è, sì, nella voce, ma che da essa si dilata, e giunge ben più lontano, conforma il periodo a quel modo, non per ricerca, ma evidentemente per un bisogno istintivo del temperamento dell'uomo. D'altro canto un vivace senso pittorico lo assiste ed una vigile e costante passione psicologica arricchisce i suoi mezzi espressivi. La sua oratoria esaurisce compiutamente il vostro desiderio.

Maggior sua ricchezza è la spontaneità a cui egli può abbandonarsi senza risparmio. Quando è in vena, il fluire dei concetti, il progressivo esaltarsi della forma, lo splendore colorito del di-

Qui parla Bentini

Questa conferenza, l'ultima fatta al pubblico e per un pubblico prevalentemente di lavoratori, fu pronunciata da Bentini per invito dell'Università proletaria di Milano, nel Castello Sforzesco, la sera dell'8 febbraio 1925.

Era quello il tempo in cui il fascismo, che già teneva saldamente in pugno l'Italia attraverso tutti i poteri, continuava a commettere violenze per ogni dove, ma particolarmente nel settentrione.

In mezzo a così belluine manifestazioni, il nostro indimenticabile Amico, col suo coraggio e con la sua eloquenza, volle affrontare un tema di antica saggezza — eppur così sgradito per il regime imperante — che purtroppo ancor oggi, e chi sa ancora per quanto tempo, può dirsi di attualità.

Ed è per questo che la conferenza è stata qui riprodotta.

CAINO

Caino!

— Quello, proprio quello? — direte.

— Sì, quello.

— Ma è una storia vecchia...

— Oh! per vecchia è vecchia, anzi è eterna.

Perchè Caino non è morto mai, mai. Quando ebbe ucciso suo fratello, il Signore gli disse:

— Dov'è tuo fratello?

E lui:

— Io nol so. Sono forse il guardiano di mio fratello?

Non seppe far altro che mentire, lo sciagurato! Come un delinquente qualunque; come se fosse stato in Corte di Assise; come l'ultimo dei delinquenti, ed era il primo!

E il Signore gli scaricò addosso la più terribile delle maledizioni.

E Caino tremò di paura e disse:

— Tu mi abbandoni, Tu mi scacci; e allora chiunque voglia potrà uccidermi?

E il Signore:

— No; chiunque ucciderà Caino sarà punito a sette doppi di più.

E gli fece un segno, il famoso segno, segno di sicurezza e di condanna, implacabile, la condanna a non morire mai, a non poter morire mai, andando di continuo, senza posa, senza meta, solo, in compagnia della sua maledizione, sino al giorno in cui per le vie del mondo non si sarebbe accompagnato ad un altro grande sbandito, Asvero.

E' questa l'eternità di Caino.

IL CAINO BIBLICO

E' scolpito nell'orrore.

E' il tipo del delinquente nato.

E' lombrosiano, terribilmente lombrosiano.

Poche linee e altrettante note di degenerazione per effigiarlo.

Come uccide? Nel peggiore dei modi, per premeditazione.

— Andiamo ai campi? — disse ad Abele.

Abele andò, e lui l'uccise.

Ma perchè? Per un basso movente, che si trascina, e che non ha un po' di drammaticità.

Parve a lui che il Signore sdegnasse le sue offerte e preferisse quelle di Abele.

Come si sia difeso l'ho detto: negando, stupidamente, arrogantemente.

E non l'ombra di un pentimento. Il lividisce di paura, allorchè piomba su di lui la maledizione. Non pensa al fratello che giace, all'anima che ha perduta; pensa soltanto a sè e al male fisico che lo minaccia.

— Allora chiunque voglia potrà uccidermi?

E' tutto istinto, brutale e maligno, istinto che uccide, istinto che trema.

La parola che parla di lui par che si spogli di luci e di suoni; è narrativa, puramente narrativa.

Forse per sprofondarlo di più nel ribrezzo.

La parola risplende e risuona allorchè parla del delitto e del suo orrore, della pena e della sua implacabilità.

Io non ho mai letto una requisitoria più terribile.

C'è una veemenza che si gonfia sempre di più e che rompe sempre più alto, come in una tempesta.

Il sangue dell'innocente ha la sua biblica vendetta.

Dante e Shakespeare che salgono tanto in alto nell'Inferno e nel Macbeth, restano al di sotto.

Sentite:

— Tu sei maledetto.

— Tu andrai per la terra senza fermarti mai.

— La terra si chiuderà anzichè aprirsi sotto il tuo sforzo; ha aperto una volta la bocca per bere il sangue di tuo fratello, e basta!

C'è il rantolo di un'agonia qui sotto, l'agonia di colui che non morirà mai.

La Bibbia gareggia solo con se stessa, laddove dice il Signore a Noè:

— Io chiederò conto all'uomo del sangue d'ogni fratello.

— Il sangue dell'uomo che spargerà il sangue del fratello sarà sparso dall'uomo.

E così sia!

Ma Abele, il mite, il pio, morì senza prole.

Le sue nozze erano recenti e non ancora fruttuose.

E noi, noi, siamo purtroppo la razza di Caino!

LA LEGGENDA DI CAINO

E' abbastanza originale.

Le religioni non inventano, si copiano.

Nello scambio continuo, le saghe, le leggende, i riti, si sfigurano e non si riconoscono più.

I Vangeli di Budda, per esempio, assomigliano a quelli di Cristo. Le saghe babilonesi ricordano le saghe bibliche.

La creazione del mondo e il diluvio universale, gli angeli e i demoni, la risurrezione e il giudizio universale, ricorrono e si ripetono, sono i capitoli più frequenti della religione comparata.

Caino, se non è originale, non è comune.

Si rispecchia in Osiris.

Ma non crediate che il suo nome sia sempre stato detto col nostro accento di condanna.

Ha avuto i suoi adoratori, i Cainiti del II secolo.

Uomini che si denominavano da lui e che si genuflettevano davanti a lui.

Anche Giuda ebbe i Giudaisti.

L'uomo è sempre quello, in tutti i tempi, in tutti i campi; pur di mettersi in ginocchio non guarda in faccia all'idolo davanti al quale si prostra!

La Patristica si è affaticata attorno alla leggenda per darle forma e contenuto, e sono talvolta fantasie goffe e grossolane, e talvolta sprazzi di luce.

Dove arriverei se le tenessi dietro in tutti i suoi sforzi?

Probabilmente ad annoiarvi.

Si va dall'infantilità alla genialità.

Si dice, per esempio, che Adamo ed Eva, dopo avere assaporato il pomo ne provarono tale disgusto che per cento anni se ne astennero.

Rimpianto del bene perduto, paura di un nuovo castigo? Chi lo sa? Forse parve ai due che il giuoco non valesse la candela!

Al centesimo anno ci ricaddero — non si dirà che fosse per forza di abitu-



LODI - 15 AGOSTO 1943

dine! — e Caino e Abele sarebbero i figli della ricaduta, frutti un po' tardivi e sforzati, dalla triste sorte!

Ma S. Agostino s'innalza con un colpo d'ala sulla facezia.

E dice che Caino ed Abele erano fratelli ma che appartenevano a due razze, diverse e in lotta tra di loro.

Caino aveva per destino la città degli uomini e Abele la città di Dio.

Il fratricidio fu una liberazione, il tragico punto in cui si separarono per raggiungere ciascuno la sua sede.

E sarà, ma per noi, per noi, è sempre il battesimo del sangue, del sangue fraterno!

L'arte fu buona, molto buona, con Caino.

E con chi non è buona, l'arte? E' come il sole, ce n'è per tutti. Byron ha fatto di lui l'idealizzazione più possente.

Caino è l'uomo del dubbio. Una specie di Amleto antenato.

Non prega, lui, ma ragiona. Quando il padre e la madre si inginocchiano egli si apparta in silenzio e sdegnoso. Un turbine di « perchè » lo smarrisce e lo prostra.

Perchè è nato?

Perchè dovrà morire?

Il mistero della morte gli dà il fascino più tremendo.

Perchè il padre e la madre colsero il frutto?

Perchè l'albero era piantato così vicino alle loro mani?

Perchè Iddio che è onnipotente non è anche il più buono, e permette che il male si compia?

Perchè i figli hanno da spiare per i padri?

E' un uomo alla tortura di un'intima inchiesta che non si stanca mai di mordere e di rodere.

— Ah! tu sei mio figlio — dice Eva, che, con cuore di madre, intravede la angoscia e se ne incolpa.

Ma Satana corre a Caino, attratto

dalla terribile fraternità di spirito, e il dialogo tra i due è la pagina più grande del « Mistero ».

Lì è il genio di Byron. E la potenza drammatica ha il suo scoppio nella tragica profezia di Satana a Caino.

Ci riguarda, purtroppo, e ve la dico:

— Primogenito del primo uomo, il tuo stato di delitto — perchè tu sei un delinquente — il tuo stato di angoscia — perchè tu soffri — sono un paradiso in confronto a quello che sarai tra poco e che soffrirai tra poco.

E il tuo novello stato sarà pure un paradiso in confronto a quello che i figli dei tuoi figli, e quelli che da loro nasceranno, atomi di polvere che si succederanno nei secoli e nei millenni, dovranno essere e dovranno soffrire!

Si parla di noi, come sentite.

Ed ecco il fratricidio.

Abele sacrifica, e il sangue degli agnelli che ha sgozzato inonda l'altare.

Caino assiste, fremente. Quel sangue lo turba, quei lamenti d'agonia lo turbano.

— Ma cessa!... — grida ad Abele. E Abele risponde con le parole della fede alle parole della umanità.

E Caino si infiamma:

— Ma non vedi — dice — come il cielo assorbe le fiamme rosse di sangue? Non vedi come aspira i vapori che salgono dalle carni crepitanti?

Eccolo il tuo Dio! Dio di crudeltà e di morte. A lui piace il pianto delle madri belanti dietro i nati che tu hai ghermito ed uccisi.

Egli vuole le agonie di vittime ignorate sotto il coltello!

E si slancia per abbattere l'altare e soffocare sotto le pietre il sangue e le fiamme.

Abele si oppone.

Caino, al colmo dell'esaltazione, afferra un tronco, e colpisce.

E guardando il fratello che giace, dice:

— Morto? Questa è dunque la morte!

Ha dunque soddisfatto la più tragica delle sue curiosità.

Eppoi soggiunge:

E non ha prole. Io con queste mani ho inaridito il seme della razza virtuosa che sarebbe nata da lui.

E forse i suoi figli unendosi ai miei avrebbero mitigato questo sangue feroce che mi scorre nelle vene!

E l'Arte al pari della Leggenda ci piomba addosso il battesimo del fratricidio.

Ho detto che Byron dice che Caino afferrò un tronco? Sì, così dice, un tronco sradicato.

La Patristica dice un tizzo, un ramo d'albero. E' comunque provato che l'arma di Caino fu un bastone.

LA STORIA DI CAINO

C'è una storia?

E' la leggenda che si è fatta storia.

La leggenda dice:

— C'erano due uomini sulla faccia della terra, e intorno a loro era lo spazio senza confine. Chi avrebbe detto che si sarebbero incontrati e urtati? La terra e il gregge traboccano di frutti per loro, e mai angustia o carestia li avrebbero gettati l'uno contro l'altro. Si erano divisi anche il lavoro e la giornata; Caino badava alla terra e Abele al gregge. Per di più erano fratelli e un solo sangue scorreva nelle loro vene. Eppure ecco quello che si vede, Caino che alza il braccio, Abele che cade ai suoi piedi.

E che cosa dice la storia?

Lo stesso o presso a poco.

Sempre mani di fratelli che colpiscono, e sempre sangue di fratelli che corre.

Cambia la scena, ma il dramma è sempre quello, il fratricidio.

L'umanità cerca di allontanarsi da Caino, ma Caino le tien dietro.

Pare la sua ombra.

Prima è l'uomo solo, eppoi è il focolare e il gruppo dei discendenti e degli ascendenti attorno alla fiamma, eppoi è il confine che si distacca dalla capanna e spazia, e si trasporta sempre più in là, e guadagna terreno, e abbraccia territorio e genti, costumi e civiltà.

ma Caino si muove e va anch'egli — non lo dice la leggenda che sarebbe andato senza posa? — e si fa famiglia, tribù, popolo e nazione all'occorrenza.

Gli uomini si raggruppano più che possono e meglio che possono.

Dalla famiglia, alla tribù, alla nazione, via via, per i cerchi concentrici, e credono e sperano che tra cerchio e cerchio Caino sia sommerso e inghiottito.

Ogni cerchio è un grande passo, una conquista materiale e morale, di terra e di civiltà. Ma Caino spunta sul più bello e pone il problema:

— Perché andare avanti se si deve sempre retrocedere?

Perché progredire per imbarbarire? La mia macchia non si cancella; io macchio il sole anche in pieno meriggio!

Invano gli uomini dilatano e complicano le loro unità; si dilata e si complica anche Caino.

Essi creano le classi, i partiti, le religioni, nuovi ostacoli al suo ritorno, ma egli li scavalca, e ci sono le classi Caine, i partiti Caine, le religioni Caine.

Si cambi pur scena, ma una parte per lui ci sarà sempre.

E' la fatalità dell'odio consanguineo.

Il dramma della nostra storia chiamatelo coi nomi più grandi, Impero e Comuni, Popolo e Papato, Classe e Nazione, ma non vi lusingate che l'antitesi schiacci Caino o che lo espella.

E' sempre vivo e c'è sempre posto per lui.

Nasce la Grecia e c'è qualcuno che muore. Chi? Un fratello per mano di un fratello. E la Grecia è il popolo della bellezza, che ci tramandò sotto

forme di eternità, è il popolo che fece la guerra senza amarla e che incise sullo scudo dei suoi eroi i simboli del lavoro e della pace, i giovenchi e l'aratro. Eppure sotto le mura di Tebe i figli di Edipo si sfidano a morte e cadono entrambi trafitti. La tragedia di Caino e di Abele è ancora più tremenda, perchè Eteocle e Polinice giacciono entrambi fratricidi.

Nasce Roma, e muore ancora qualcuno. Sempre un fratello per mano di un fratello, Remo ucciso da Romolo.

Favola, favola! si dirà. E sia, ma è storia la guerra tra Sparta ed Atene, e fratricidio; ed è storia la guerra di Roma contro gl'Italici, e ancora fratricidio.

Nemmeno il Cristianesimo vince Caino.

Cristo predica:

— Che cosa sono questi tiranni prepotenti, questi schiavi sottomessi? Ma non sanno che poca terra basterà alla sepoltura degli uni e degli altri, del più grande e del più umile?

Ma predica invano queste parole di disarmo e di concordia, le più semplici e le più sublimi forse della sua predicazione, perchè i suoi Vicari, da Stefano II a Pio IX, aprirono le porte d'Italia allo straniero.

Nasce il Comune, la repubblica degli artigiani e dei mercanti, sulle rovine del feudalismo. Il borgo che lavorava ai piedi del castello, vigilante e oppressore, un bel giorno dà la scalata, e un'era di pace e di libertà rompe col suo splendore il buio fondo del medio evo.

E Caino? Non tarda ad arrivare per le vie del suo fatale andare, e corre le piazze, sbuca dalle case, si apposta alle porte della città.

E' l'orgia dell'odio consanguineo.

« I fratelli hanno ucciso i fratelli ».

E dopo la gloria di Legnano, ancora e sempre il fratricidio, e il Barbarossa.

Ed ecco il Rinascimento, luce di pensiero e di forme.

Ma Caino alla testa dei mercenari e sotto le assise delle Signorie si dà al sacco e alla strage.

LA MORTE DI CAINO

E sempre Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Colonna e Orsini, Doria e Fieschi, Sforza e Visconti, Montecchi e Capuleti, sempre!

La nostra storia si ordisce su di un canovaccio di sangue, ed è sangue fraterno.

Sempre noi contro di noi!

Che sia nostro il primato di quell'odio?

Non si riesce a liberarsene, e quando culmina un'idea grande, veramente grande, che dovrebbe librarsi sulla eterna rissa, si scoprono i bordi lividi e purulenti del Cainismo. Si caineggia anche sotto il giogo.

Ed ecco l'89, e i diritti dell'uomo, ecco il 48, e i diritti del lavoro, ecco

il diritto storico e il nuovo diritto operaio a saldarsi e a fondersi.

E' il crogiuolo, il gran crogiuolo, in cui l'umanità si purifica e lascia le scorie.

Anche Caino?

Gli uomini creano l'ultima e la più grande unità, di se stessi, l'Internazionale.

Famiglia, tribù, nazione, eppoi tutto il mondo.

L'umanità è giunta e più in là non



NON EXTINGUETUR IN NOCTE LUCERNA EIUS

può andare. E' l'unità degli spiriti, all'infuori del sangue, contro il sangue.

Dunque è finita per Caino?

No, che si scatena ancora una volta e che calpesta l'orgoglio delle nostre conquiste e l'audacia delle nostre speranze.

E lo scatenamento è tale che non si comprende più dove sia Caino e dove sia Abele. Ed è lui che pone ancora una volta in faccia all'umanità avvilita e tramortita il problema:

— Ma vale proprio la pena? Di ricominciare? Se io non cesso mai mai?

Che cosa si ha da rispondere? Da noi, proprio da noi, che abbiamo nelle carni e nell'anima il suo segno e il segno di tutti gli orrori?

Che vale proprio la pena!

Che è ragion di vita per noi scavare gli abissi e alzare le montagne contro il suo ritorno.

Che non ci basta difenderci da lui

e che vogliamo inseguirlo e raggiungerlo per le vie della sua fuga.

Che si può farlo indietreggiare e sprofondarlo, credendo nell'umanità, professandola, mettendosi al suo servizio, della sua vita, delle sue aspirazioni, della sua morale, uniche e solidarie.

Non vi ho detto che Caino fu tutto? Che fu famiglia, tribù, nazione?

Ebbene, egli non potrà essere tutto il mondo. Caino e Abele nello stesso tempo.

E' l'ideale di tutto il mondo che ucciderà Caino.

Ma quando? Chi lo sa?

E' un orologio che non si mette avanti o indietro con la punta di un dito.

Ma anche l'utopia è un colpo mortale per Caino!

IL TEMPIO DELLA CONCORDIA

Sorge nelle piane di Girgenti. Tremila anni non lo distrussero e non lo fecero decadere dalla primitiva grandezza.

Sui piedistalli e sulle colonne roseggiavano delle macchie.

Par sangue che trasuda dalla pietra e non è.

Il guerriero punico vinta la battaglia scalò il tempio ebbro di distruzione e con la face in pugno appiccò l'incendio. La fiamma lasciò sul giallo lionato del tufo vulcanico un'ombra vermiglia.

Se dagli atomi della polvere potesse risorgere in cospetto del Tempio l'incendiario! E dirgli:

— La tua face si spense in quel punto; tu passasti; è polvere il tuo duce, il tuo re, il tuo dio; ma il tempio che sognasti di ardere — lo vedi? — è in piedi e si erge, e del tuo sogno non resta che una macchia di vergogna sulla pietra. E il suo santo nome se lo tramandano i popoli, da tremila anni, con diverso accento e un solo cuore!

Addio alla toga

Prima di morire Bentini fece in tempo ad accomiarsi dalla toga, dalla classica divisa della Sua professione alla quale Egli aveva dato tutti i fulgori della Sua genialità e gli impeti del Suo animo generoso.

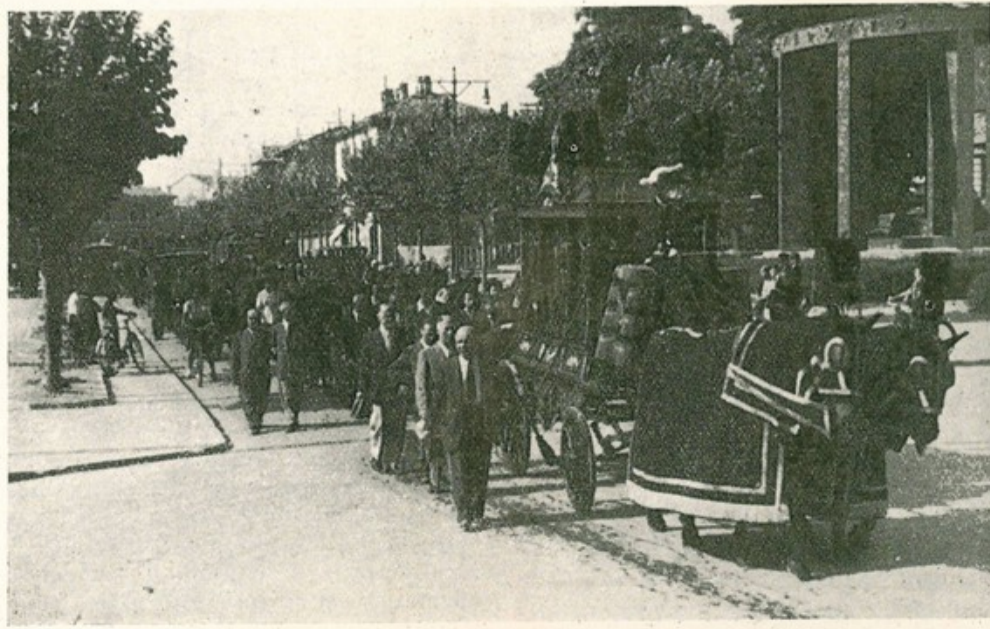
Ed ecco il breve, lirico ed accorato saluto:

Vecchia toga, addio!

E che? Faccio il verso a Colline nella Bohème? No, faccio sul serio.

Addio dunque, vecchia toga, che sai di me, di quarant'anni della mia vita, del mio corpo, della mia anima. Addio, dolcemente, piamente. Un giorno avrei creduto di morire nel dirtelo, di provare il dolore fisico di una amputazione, come se tu fossi una carne prorogata della mia carne, ma oggi il saluto è lieve e sereno.

Ahimè! tu sei come l'addobbo dopo la festa, e hai un triste sentore di *consumatum est!* Sei una bandiera nel fodero, e non ti batte più in fronte il sole della battaglia. Ti ho infioccata d'oro, ma il giallo col nero ti gittano addosso l'ombra del catafalco! E scivoli giù dalle spalle, che un tempo ti reggevano rigonfia e pettoruta. Le mie spalle, le spalle di tutti. Oh! fuori i Grandi, dall'inaccessibile in cui si ritirarono. Essi che maneggiavano le passioni come i Giganti palleggiavano le monta-



I SOLENNI FUNERALI DI LODI



1946 - LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DI G. BENTINI DA LODI A BOLOGNA
IL GRANDIOSO CORTEO RISALE VIA INDIPENDENZA

gne, facciano loro il prodigio di tirarti su.

Manfredi che ti rotava più ampio, Rubichi che ti levava più in alto, vengano al loro posto di noi afflitti e mendichi. Che rifiorisca la loro parola dal gran silenzio che l'ha inghiottita. Oggi che cosa c'è a ruolo? Conserva di pomodoro? Macellazione di suini? grande parola in chiave di stupidità.

— Lasciateci dormire, — diranno.

E Manfredi: Ma se ho dovuto ucciderti per far più presto a morire!

E Rubichi: Ma se son di marmo in un corridoio del Tribunale di Lecce!

Che peccato! Potere guidarli in Assise, al trono deserto del loro regno. In Assise dove si affondavano nei cuori levando in alto le mani colme dei loro segreti, dove anello per anello costruirono l'armoniosa e luminosa catena che ribadiva la romanità dei rostri alla italianità della sbarra, dove davano alla patria un primato per dono. E poter dire: Lo sentite questo freddo che gela? Lo vedete? Ma fondeteli voi quei volti di noia e di cruccio con la vostra parola. La nostra non arriva, cade e si spegne prima di sfiorarli. Lanciate un Pelli di pecora? Solfato di rame? Ebbene la parola della giornata, a questi Grandi che infiammarono i cuori

siccome Encelado appiccò il fuoco all'Etna. Che cosa ci diranno? Niente; annasperanno, balbetteranno, sino a morire un'altra volta in un mugolio di smarrimento e di vergogna. Sarà la grido, appena un grido, e i cuori, le cose stesse, vi risponderanno, e si riederanno gli echi della vostra eloquenza che dormono da anni nei cantucci e nelle soffitte di queste aule.

Una voce: *Avvocato: il Cicerone!*

— Ah! per questo dunque, per far anche noi da contromarca al prezzo fisso? — direbbero, scappando a gambe levate.

Toga, toga, scenderemo insieme nel nulla, e tu che vestisti il mio cuore e palpitasti dei suoi palpiti poserai sul tuo silenzio. Non ci morderanno più i denti aguzzi delle fellonie e delle invidie, facendoci a brandelli tutti e due, e sarà finita coi torti senza rivalse, le ferite che non si cicatrizzano mai. Tu risorgerai, perchè risorgesti sempre, e il sole tornerà a batterti in fronte. E' la vita, è la storia, che hanno bisogno di te, e che ti vengono a cercare anche sotto terra.

Quel giorno chiamalo il tuo fedele.

Non ti risponderà, no; ma sarà bello lo stesso, sarà grande lo stesso, sarà come se ti avesse risposto!

Le mie quattro stagioni

Con questo delicato scritto — pressochè inedito — G. Bentini ha ricostruito le tappe della Sua non facile vita rivelando ancora una volta la straordinaria gentilezza e generosità dell'animo ed il suo geniale temperamento artistico.

Primavera

Biancore d'alba nel cielo, e vermiglio d'aurora nei cuori. La mia Romagna, terra di sangue e di canti. E di folle, per le vie, nelle aule, alle porte. E in testa gli Uomini della Parola, religiosa, politica, giudiziaria. E io, goccia nel mare, inghiottito, sprofondato, con uno spasimo d'emersione. Quindi ci anni, diciotto anni, un tozzo di pane, un libro, un sogno, e re della chiamera su di un trono d'insonnia.

— Si dirà mai di me quello che io dico di loro, degli Uomini della Parola, di Andrea Costa che passa nello svolazzo del suo mantello, di Gino Vendemini, che si affaccia gigantesco alla sbarra, si dirà: « E' lui? ».

Ah! i miei quindici anni, i miei diciotto anni, per la certezza di udire un giorno il mio nome alle mie spalle.

— Chi mi conosce? Chi sa di me, di questa febbre d'espansione che arde e muore in me? Io sono dentro un'ombra come in un carcere di ferro e di pietra; ogni passo è un crollo o una frana; io sono tutto un anelito; e la luce è lì che sfolgora; mi sarà dato da valicare l'impalpabile, l'implacabile muraglia, che separa a striscia la mia ombra da quella luce?

Perchè io veggio tutti, e nessuno si accorge di me?

Estate

Fiamme nel cielo; nei cuori, incendi, febbri.

E via, per la vita, con la parola, come l'artiere sul ferro, come il viandante col suo sacco. Via, con la parola, oscura, tremante, cieca che cerca attorno a sè la forma e il modo di dire ai disattenti tutta se stessa, le sue freschezze, i suoi errori. Con la parola che supplica un posto nel coro, sognando l'*a solo*, che si dà, per nulla, per il gusto di ascoltarsi, che si lascia soverchiare per irrobustirvi. Via, tra le muraglie squallide e anguste, tra la patita gente, a rimare della intima poesia le anime sorde e i piccoli lai. E chiudere gli orecchi a tutte le altre parole, che salgono dalla vita, per non ascoltare che quella, le assonanze e le dissonanze della sua armonia, in lento magistero della sua perfezione. E non fermarsi, per la via assoluta e faticosa, per colpi nei fianchi, per urla alle spalle, sin fuori dell'ombra, incombente e paventata, e verso il meriggio sfolgorante di luci, di messi, di voce.

E tra le voci una, quella, la tante volte sognata, che dice: E' lui!

Autunno

Una luce morbida e profonda, smeraldo sfumato in oro.

Non nasce più nulla; la terra ha da-

to all'uomo tutto quello che doveva, che poteva, e la parola ha più cose da ricordare che da creare. Non ci sono più promesse. Ma l'imbandigione è colma e fragrante. Si va ancora per la vita, incessantemente, ma più a passo di parata che di conquista. Il passo che sa il granito che ha sotto. La vita, riluttante morse al suo violatore, e fu sangue, ma gli fece un dono.

Ricchezza? Potenza? No, più che il danaro e il comando, la serena, la gioiosa, ragione di fare a meno dell'uno, di non sapere che fare dell'altro; l'intima e suprema ragione dell'essere suo, il più ascoso dei suoi segreti, che non dà nè orgoglio nè brame, ma il senso profuso, l'idea lucente di una grande indulgenza, per tutto, per tutti; per la vita stessa e la condanna che le incombe di ripetersi sempre e di non migliorare mai, per gli uomini che la vivono in disgrazia, in fortuna, per questi ultimi in ispecie, che non sanno, che non comprendono il loro umano dovere

Inverno

Fiocchi di neve per l'aria, qualcuno che si attacca alle tempie. Ma è presto. Il ghiaccio non riga ancora a denti stretti la strada, e la fiamma non brilla ancora sul focolare. Non è l'ora. Più tardi che sia possibile! E quando verrà, allora saranno compiute questa pagina e la mia vita.....

GENUZIO BENTINI



1946 - NELLA PIAZZA MAGGIORE DI BOLOGNA I RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO E DEL PARLAMENTO, DEL FORO E DI TUTTI I PARTITI POLITICI PORGONO ALLA SALMA DEL GRANDE TRIBUNO L'ESTREMO SALUTO

Il nostro Bentini

Il 3 novembre 1946 Bologna salutò reverente e commossa la salma di Genuzio Bentini che rientrava nella città prediletta per il riposo definitivo nella vetusta Certosa, accanto agli Spiriti Magni della sua terra, all'ombra del Colle della Guardia, scolta naturale e simbolica che Bologna presenta al passeggero che dal Nord si inoltra verso la Romagna.

Romagnolo fu Bentini. Ma come giustamente disse Mario Ricci nella sua breve e vibrante orazione commemorativa, la terra natale ha offerto il grande figlio alla città che raccoglie nel suo storico seno le aspirazioni, i palpiti, le idealità tutte di emiliani e romagnoli affratellati ed avvinti in un unico amore per la terra comune.

Ma soprattutto avvocato fu Genu-

zio Bentini. La sua pena, il suo tormento interiore, la sua « ratio vitae » sono da ricercarsi e conchiudersi nell'agone forense dove giganteggia la sua figura di irraggiungibile indagatore della tragedia umana.

La politica lo trovò schierato fra gli umili, accanto al profondo respiro del popolo che egli amava e che lo ricambiava di reverentissimo affetto; ma il suo sogno, il suo simbolo, la sua passione fu sempre la toga.

E gli avvocati che l'hanno ammirato e pianto, i colleghi che lo additano ai figlioli e ai discepoli, rivendicano l'onore e il diritto di piangerlo per primi come per primi l'accosero nella grande famiglia dell'avvocatura, fra le rose e i triboli delle prime battaglie forensi.

MEVIO MAGNARINI